

ABBONAMENTI

Anno L. 3,00
S. 1,50
Estero a sostanziori il doppio
E. numero Cent. 5
Arretrato 10

pubblica ogni settimana

CONTO CORRENTE POSTALE

Fiorillo con Domenico
S. Nicandro Garganico

Propaganda

giornale sindacalista

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Largo dei Bianchi
INSERZIONI E PAGAMENTI
Le inserzioni a pagarsi...
Pagamento anticipato

LA SCUOLA DEL POSITIVISMO

Le ultime "avances", politiche di Enrico Ferri

Ero sul punto di mandare alla « Propaganda » il primo di una serie di articoli, il cui materiale da tempo venivo preparando, frutto di osservazioni dirette e continue sulla vita delle organizzazioni proletarie italiane afflitte dal grave male dell'inerzia. Ma, all'ultimo ora, è mutato pensiero ed è creduto necessaria del momento dire quel che da noi deve essere detto sui casi della politica italiana. Riprenderò una prossima volta l'argomento di pura ed esclusiva indagine sindacalista.

Scade la cambiale firmata da Enrico Ferri alla democrazia di governo. Enrico Ferri la paga, puntuale, facendo correre sugli obbedienti fili dell'intervista qualche cosa di più della solita profezia generica sui travestimenti della politica di governo. Egli si annuncia, egli è annunciato come un probabile ministro e persino come un non improbabile presidente del consiglio.

Enrico Ferri è l'allievo meglio riuscito dell'educazione positivista, quella che è portata la scienza e l'accademia, l'oratoria demagogica e il cartellone socialista ai piedi del trono di Luigi Filippo, quella che a messo la somma delle cose di Francia nelle mani di una creatura di « cocottes », quella che sola poteva fare degli audaci impresari del colpo di scena scandaloso in parlamento, dei monopolisti baritonali della popolarità estremo-sinistra, gli amici migliori, perchè i più interessati, di una monarchia che vive sulle notizie di cronaca, di una maggioranza parlamentare che si raccoglie, si mette in linea e si prepara alla manovra, al fischio di un capo camorrista sempre più grosso, sempre più spavaldo.

Il positivismo non poteva avere altro esito da questo. Dottrina del successo, metodo della teatralità, esso nasce, vive, fiorisce e dà frutti nella zolla dell'amoralità. La sua « filosofia » — chiedo perdono del male uso necessario di questa parola — dell'azione è tutta qui. Agire altro non vuol dire che riuscire e riuscire arrivare; in democrazia il primo valore individuale e sociale è quello del successo. Gli uomini senza preoccupazioni morali, senza interiorità, come Enrico Ferri, gli eroi dell'oratoria fisica, gli atleti della frase, i geni del galleggiare, i discepoli, in una parola, del positivismo applicato alla politica, sono, in democrazia, i predesinati alla fortuna e i padroni della opinione pubblica.

Così accade che Agostino Depretis e Giovanni Giolitti siano i precursori empiristi della fortuna di Enrico Ferri, come Leone Gambetta lo è stato di Aristide Briand. La tradizione serena e robusta di una politica di convincimento e d'amore, come fu, in Italia, quella di Marco Minghetti e di Silvio Spaventa, si spezza dinanzi alla clamorosa, alla urlante pretesa dei mangoldi dell'invadenza, i quali, naturalmente, ove le « libertà pubbliche e i civili diritti » non si prestassero alla voracità degli estremi, costituirebbero un'estrema, violenta, audacissima opposizione a quelle leggi, a quegli ordinamenti di Stato dei quali, invece, possono e sanno servirsi con tanta facilità e sicurezza. Enrico Ferri, in una Italia robustamente monarchica, in un parlamento di illuminati e di volenti della trasformazione democratica sia pure progressista, avrebbe sventolato la bandiera rossa del rivoluzionamento, dell'antimonarchismo, dell'antidemocrazia, che più?, dell'antistatalismo. Dal momento in cui lo Stato può essere suo, cade la necessità di un positivismo sovversivo.

Quest' uomo si è guadagnata l'impunità assoluta nel paese. I giornalisti che, pur ieri, modellarono il loro migliore articolo per mettere in rilievo tutta la turpe leggerezza del politico, tacciono, dimenticando, o si sforzano adesso di scriverne comunque sia, un altro che sia all'altezza del trionfo. I giornalisti moderati chiedono alla benedizione delle sue labbra il responso, come in altri tempi altri uomini alla Pitonessa clandestina. A distanza di due, di tre volgere di stagioni, questo monumentale camaleonte della scena, del quale fu dimostrato di che metodi egli fosse capace per evitare una condanna per diffamazione ai danni di un collega di redazione, fa l'omaggio d'una confessata disinvoltata irresponsabilità all'iddio marino del giorno, l'ammiraglio Bettolo.

I suoi confratelli di gruppo parlamentare, Turati, Bissolati, si lasciano dire, tra rassegnati e distratti, che il grup-

po medesimo è alla colpa di sonnecchiare, quasi che egli, Enrico Ferri, il difamatore del socialismo in America, altro abbia fatto in tre anni, che sforzarsi a suoi scopi di salvare lo Stato dai pericoli dello sciopero generale, prima, e poi di rinverdire l'albero degli amori, positivisticamente, tra il buon popolo socialdemocratico ed una monarchia titoniana tutta ben disposto a diventarlo.

Non so, e non m'importa saperlo, s'io resterò solo nel proseguire la mia campagna contro la fama di questo « viveur » della politica italiana che a giuocato da un quarto di secolo al baro con la democrazia, sua compagna di destra, e il socialismo suo compagno di sinistra. So che mi dorrebbe, umanamente e moralmente mi dorrebbe, ch'io restassi solo a sentire nel profondo dell'anima il senso acuto di ripugnanza per tutto un partito, per tutto un pubblico, per un intero paese, che accettano sull'altare, ancor oggi, la cortigiana leccata da tutti i dromedari della popolarità.

La « curée advocatesca » culmina nel suo impero e trova il suo imperatore, ricacciando nell'ombra i tentativi di quei quattro innamorati della rigenerazione parlamentare che più direttamente s'erano dati all'opera di arrestare la « poussée » della politicaccia da tribunale, da piazza, da scandalo. Anche costoro vincerà la carezza esperta del gran lenone, dell'apostolo della moralità di contesse plutocrate, dello sbugiardatore di sé stesso di fronte al diffamato di ieri, oggi suo giudice, del capo partito che lascia annegare nel fango di affaracci di borsa la gloria di un giornale e di un'idea, del pennaiuolo che salva provvisoriamente il destino materiale del foglio indispensabile con prestiti graziosi da parte della banca di Stato, del gridatore esibizionista che provoca in paesi lontani la protesta ingenua dei « compagni » per le impudenze che pronuncia al cospetto della borghesia che lo paga, del demagogo messo alla porta, per una vassallata da scugnizzo, da un parlamento e che di questo riacquista a mano a mano, sempre più offrendosi come la boviana meretrice, a delizia dell'orgiastica lascivia di centomila occhi, alle lingue dei dromedari della popolarità.

Avremo, dunque, la politica di governo di Enrico Ferri.

Come sindacalisti disinteressiamocene. E' presto detto e sarà presto fatto, sino al giorno in cui al primo urto tra le pretese di classe e il principio ferriano, altamente positivista, che « lo Stato non può suicidarsi », i sindacati di mestiere s'avveggano con quale onesta e serena e responsabile coscienza politica abbiano a che fare.

Ma come uomini, ma come italiani che serbano consapevolezza della eredità politica da trentatré anni spezzata dalla furibonda incantata degli arrivistti, non possiamo disinteressarci di un fatto come questo. Noi siamo caduti in balia di un regime che a messo al posto del culto della gloria la manipolazione della réclame, al posto di qualsiasi fede o almeno rispetto alle idee, il calcolo di interessi piccoli, indegni, inimmaginabili. Tutta questa canaglia che grida al pericolo clericale, che di dietro la persiana vigila ad ogni minima opportunità di chiasso laico e si trae dietro le correnti umane dalle fogne aperte dell'ignoranza, a posto lo stato d'assedio al giornalismo, alla scuola, ai pubblici servizi, al parlamento, a trovato modo di invigliacchiare il proletariato e, vi-gliacchio com'è diventato, metterselo sotto gamba e cavalcarlo alla conquista di un gabinetto estremo sinistro, permettendogli, persino allo scopo, l'uso dello sciopero generale.

E' l'eredità di Giolitti. Poteva ella essere altra da questa? E ormai Ferri ministro non sarà più pernicioso del Ferri non ministro. Il re gli è dato la cattedra, il « Corriere della Sera » gli è steso il drappo fiorito ai piedi, la grande industria attende da lui la degnazione di una visita e di una promessa esaltazione della Milano e dell'Italia consortiera. Bisognerà ascoltarlo, ammirarlo, attenderne i responsi; bisognerà avere a che fare con la sua maggioranza d'attesa ed il suo partito grosso di molte adesioni sinistre.

Non poteva essere altra da questa l'eredità di Giolitti: l'empirismo è diventato la dottrina, il manipolatore di popolarità e di ciurmerie accademico-comiziali integra il farmacista dello specifico prefettizio ed elettorale. Monar-

chia, popolo, laicato, giornalismo non anno altro da scegliere e la scelta va fatta. Non poteva essere altro da questo il risultato della scuola positivista: la demoralizzazione della vita politica italiana. Paolo Orano.



He dado 20 conferencias y he ganado 80.000 francos. En un pais donde se gana tan facilmente el dinero. « el socialismo non tien razon de ser ».

E' uno spagnolo facile a intendersi da chi ricordi la speculazione indecorosa che del socialismo fece in Argentina Enrico Ferri. « Non ha ragione di esistere in Argentina il socialismo in un paese dove si guadagnano 80 mila franchi in 20 conferenze » — annota il confratello argentino. Come non ha ragione di esistere in Italia, quando c'è da salire al potere — aggiungiamo noi. Si dice della qui riprodotta effigie si fregia, tra le note comiche dell'anno, l'« Almanacco socialista 1909 » de « La Vanguardia », l'organo socialista ufficiale di Buenos Ayres. I socialisti argentini, dunque, « non si sono mai mossi dal tipo, e lo compresero quegli operai che gli vollero restituire le entrate di una conferenza che dovevano andare a loro beneficio. Ma non l'hanno compreso ancora in Italia gli elettori che gli conservano ancora il mandato, i socialisti che ancora s'intonano gli osanna, i conservatori che agognano a ripigliarselo. Bell'acquisto per gli uni, bel simbolo per gli altri: Girola. Prampolini può intonargli il laudamus.

Le convenzioni marittime

NAPOLI SACRIFICATA!

Il ministero Giolitti si appresta ad infliggere il colpo di grazia alla fortuna commerciale del porto di Napoli. Terra di conquista è stata definita la nostra; e nulla vi è di esagerato nella definizione. Le nuove convenzioni marittime segnano un disastro quant'altro mai grave, e non ancora la deputazione politica è riuscita a trovare una omogenea base di accordo per muovere compatta contro padron Giolitti, e non ancora la classe dei commercianti napoletani — se ne eccettuati qualche gruppo che prendendo il coraggio a due mani ha espresso il suo malcontento nei soliti ordini del giorno che lasciano il tempo che trovano — accenna a muoversi e ad agitarsi convenientemente. E si che sono in gioco gli interessi più vivi di Napoli. Bastano alcuni dati per prospettare la triste condizione che si fa alla nostra città con le nuove convenzioni marittime.

Napoli occupa il primo posto nel movimento passeggero; l'emigrazione è per quattro quinti meridionale, e i vapori transoceanici italiani fanno capolinea e partono da Genova senza toccare Napoli. Solo, per effetto della concorrenza della bandiera estesa pochi di essi, diretti a New-York, fanno il nostro scalo.

Morale: mentre tutte le altre città migliorano, Napoli rimane allo stato quo; e considerando la sua posizione in relazione all'incremento che subiranno i posti delle altre città, Napoli peggiora.

Numero Scali (calcolati per l'andata ed il ritorno)

Table with 2 columns: City and Number of Scales. Genova 13, Palermo 1, Venezia 2, Napoli 3.

Tariffe Merci Una grave lacuna si riscontra in quest' campo. Coloro che hanno manipolato le nuove convenzioni non si sono presi la briga di spiegare chiaramente e precisamente in qual modo debbono applicare le tariffe per le merci. La tabella B segna per la prima categoria, ad esempio, quanto segue:

Amazzando...

Plataci! Un altro eccidio: donne e bambini uccisi dai carabinieri. E' il sistema di morte che i governanti d'Italia hanno escogitato e attuato, a rimedio delle misere folle del Mezzogiorno. La stampa ufficiale confessa: non sobillazioni, non prediche alla violenza, non eccitamenti all'impulsività della folla da parte dei sovversivi. Plebe cenciosa, angariata da una trista amministrazione, in sua miseria desolata, in sua rassegnazione troppo paziente, forse, incosciente; plebe che infine s'agita per tormento di miseria, e s'aduna e protesta e grida contro l'iniquità di quanti le sono apparsi i responsabili e per sé chiede e pretende la liberazione. Grida, dunque, di plebe che ha fame nelle viscere, ha disperazione nell'anima e sgomento per i mali che crescono, inconfidiscono, straziano, fino ad arrochiare la voce d'allarme e di rabbia nelle strozze, fino a dar fede che la protesta, perchè umana, perchè gridata da donne e da bimbi, perchè a lungo contenuta e macerata dentro, non possa non debba non trovare pietà negli uomini, e quella giustizia che vuol dire un po' più di pane, un po' più di sollievo ai patimenti lunghi, tenaci, tormentatori. E trova invece, una plebe cosifiata, trova i moschetti che le si spianano contro, e il comando di fuoco, la morte... Gli amministratori non hanno temuto più di una protesta che finiva gorgogliando in un rantolo di morte, e i carabinieri han conchiusa l'opera loro di tutori dell'ordine, amazzando...

Ai morti — erano donne, erano bambini — sopravanza questa retorica nostra che, ad ogni eccidio, veste il lutto e tranquillamente compone le sue frasi frementi di esasperazione e evocatrici di vendetta...

Ai morti — quanti ne avemmo, finora, inermi che si lasciarono ammazzare? — è superfluo la ciancia del legislatore che vuol foggiano un bravo articolo di legge a scongiurare il fuoco degli armati sulle folle, e l'esecrando oncomio del Governo agli assassini suoi giustizieri, e la pavida acquiescenza della democrazia socialista che ha fatto suo l'aforisma morgagniano, gongolando di consolazione per aver trovato finalmente un salvacondotto alla sua codardia.

Ai morti avanza l'eredità di miseria raccolta dalla plebe che nelle nostre terre i governanti han negletta e cristiano sovrappiano per le oblique mire, per le conquiste e le soverchierie, gli sfruttamenti del potere. Non protesti una tal plebe: si comanda il fuoco. Amazzando si governa nel Mezzogiorno d'Italia. Lo tolleriamo un po' tutti. L'errore di un eccidio non sorprende più dei menti, non scaturisce più nei cuori impeti di energia.

Noi ci rincautoiamo nel breve compito di celebrare in verbosi elogi funebri la vostra sorte, ed è tutta la nostra protesta, poveri morti. Non abbiamo più virtù di insorgere; dimentichiamo...

Al Consiglio Comunale

Amminis trazione... personale

Da diversi mesi i battenti della nostra aristocratica sala consiliare sono chiusi. Si è voluto una volta tanto imitare il Governo centrale e la Camera dei deputati: parecchi mesi di vacanza, e, in conseguenza di comodo governo assoluto, personale. Se nonchè mentre a Roma fervono i preparativi per la imminente riapertura di Montecitorio, qui in Napoli dagli olimpici e saggi amministratori questo bisogno non è sentito. Onde centinaia di deliberazioni di urgenza si accumulano ancora sulle migliaia già esistenti, e che sono in attesa di essere ratificate in blocco dal docile Consiglio Comunale. E le autorità così dette turtorie, e il colendissimo nobile sig. Prefetto appone con disinvolture tutta della sua classe il magnifico visio.

E così la barca municipale va, va, senza direzione alcuna, ma solo guidata dal capriccio di qualcuno, in mezzo alla colpevole indifferenza della immensa maggioranza della cittadinanza. Ed occorre il richiamo del cronista, perchè talvolta qualche consigliere, più coraggioso degli altri, si ricordi della carica conferitagli dal corpo elettorale e spinga il sindaco o chi per lui a rispondere, a mezzo di qualche ufficio, che non c'è ragione di lamenti, che mai si è amministrato così correttamente e proficuamente e via. E, coperti tutti della gloria conquistata colle famose ordinanze piscicelliane, di lontana memoria, ognuno fa il proprio comodo e non sempre a spese sue: la villeggiatura è così piacevole, è così salutare che nemmeno il timore degli imminenti rigori invernali consiglia i nostri padri coscritti ad abbandonarla.

Ed i più gravi problemi cittadini, quello delle case operate in cima a tutti, quello della luce, quello dello spazzamento, quello importantissimo della igiene, che riguarda la salute pubblica minacciata, ed altri ed altri, vengono trascurati, dimenticati, in attesa della riapertura del Consiglio — alle osservazioni, ai rimproveri del quale certo sarà risposto dal sindaco e dai singoli assessori che nella s'è fatto appunto in omaggio alla suprema sovranità del Consiglio, emanazione spontanea della libera volontà del corpo elettorale ecc. ecc.

E così, con un po' di parole altisonanti, tutto sarà chiarito, tutto sarà giustificato e la migliore armonia tornerà a regnare fra i brontoloni del Consiglio e l'Amministrazione. E i gonzi in tal modo, rappresentati da tanti ingenui elettori, bevendosela anch'essi, si fragheranno le mani e plaudiranno ancora.

E così i poveri cittadini, e specialmente gli operai, pur pagando pignoni esagerate — sottraendo la parte maggiore al magro stipendio o al misero salario — sono costretti ad abitare in veri tuguri, in vere stamberge, tra vicoli luridi, ove nemmeno alle bestie dovrebbe essere concesso di respirare.

E quando tale deplorevole stato di cose, come necessario corollario, come produzione naturale porta seco qualche malattia infettiva, questa si fa liberamente svolgere e propagare, senza che l'ufficio d'igiene provveda in nessun modo, consentendo il sindaco; il quale, consapevole di tutto, per sole preoccupazioni bottegai, chiude gli occhi e lascia correre, facendo perfino nei luoghi malsani rimanere aperte le scuole.

E la diagnosi dei diversi mali lunga sarebbe se avessimo vaghezza e tempo di farla. Per ora basti l'allarme.

Al consiglio provinciale

Il duca degenerare e la lapide a Ferrer

Il martirio di Francisco Ferrer dette modo recentemente a quella riunione di uomini inferiori — che sono a Santa Maria la Nova a brigare e a imbestiarsi comunque — di affermare un altro suo proposito liberticida.

Al Consiglio Comunale

Amminis trazione... personale

Da diversi mesi i battenti della nostra aristocratica sala consiliare sono chiusi. Si è voluto una volta tanto imitare il Governo centrale e la Camera dei deputati: parecchi mesi di vacanza, e, in conseguenza di comodo governo assoluto, personale. Se nonchè mentre a Roma fervono i preparativi per la imminente riapertura di Montecitorio, qui in Napoli dagli olimpici e saggi amministratori questo bisogno non è sentito. Onde centinaia di deliberazioni di urgenza si accumulano ancora sulle migliaia già esistenti, e che sono in attesa di essere ratificate in blocco dal docile Consiglio Comunale. E le autorità così dette turtorie, e il colendissimo nobile sig. Prefetto appone con disinvolture tutta della sua classe il magnifico visio.

E così la barca municipale va, va, senza direzione alcuna, ma solo guidata dal capriccio di qualcuno, in mezzo alla colpevole indifferenza della immensa maggioranza della cittadinanza. Ed occorre il richiamo del cronista, perchè talvolta qualche consigliere, più coraggioso degli altri, si ricordi della carica conferitagli dal corpo elettorale e spinga il sindaco o chi per lui a rispondere, a mezzo di qualche ufficio, che non c'è ragione di lamenti, che mai si è amministrato così correttamente e proficuamente e via. E, coperti tutti della gloria conquistata colle famose ordinanze piscicelliane, di lontana memoria, ognuno fa il proprio comodo e non sempre a spese sue: la villeggiatura è così piacevole, è così salutare che nemmeno il timore degli imminenti rigori invernali consiglia i nostri padri coscritti ad abbandonarla.

Ed i più gravi problemi cittadini, quello delle case operate in cima a tutti, quello della luce, quello dello spazzamento, quello importantissimo della igiene, che riguarda la salute pubblica minacciata, ed altri ed altri, vengono trascurati, dimenticati, in attesa della riapertura del Consiglio — alle osservazioni, ai rimproveri del quale certo sarà risposto dal sindaco e dai singoli assessori che nella s'è fatto appunto in omaggio alla suprema sovranità del Consiglio, emanazione spontanea della libera volontà del corpo elettorale ecc. ecc.

E così, con un po' di parole altisonanti, tutto sarà chiarito, tutto sarà giustificato e la migliore armonia tornerà a regnare fra i brontoloni del Consiglio e l'Amministrazione. E i gonzi in tal modo, rappresentati da tanti ingenui elettori, bevendosela anch'essi, si fragheranno le mani e plaudiranno ancora.

E così i poveri cittadini, e specialmente gli operai, pur pagando pignoni esagerate — sottraendo la parte maggiore al magro stipendio o al misero salario — sono costretti ad abitare in veri tuguri, in vere stamberge, tra vicoli luridi, ove nemmeno alle bestie dovrebbe essere concesso di respirare.

E quando tale deplorevole stato di cose, come necessario corollario, come produzione naturale porta seco qualche malattia infettiva, questa si fa liberamente svolgere e propagare, senza che l'ufficio d'igiene provveda in nessun modo, consentendo il sindaco; il quale, consapevole di tutto, per sole preoccupazioni bottegai, chiude gli occhi e lascia correre, facendo perfino nei luoghi malsani rimanere aperte le scuole.

E la diagnosi dei diversi mali lunga sarebbe se avessimo vaghezza e tempo di farla. Per ora basti l'allarme.

Al consiglio provinciale

Il duca degenerare e la lapide a Ferrer

Il martirio di Francisco Ferrer dette modo recentemente a quella riunione di uomini inferiori — che sono a Santa Maria la Nova a brigare e a imbestiarsi comunque — di affermare un altro suo proposito liberticida.

Un consigliere, il Visco, avea proposto di porre una lapide su uno dei muri del palazzo provinciale — che ospita tanta delinquenza — che avesse ricordato l'uomo che fu educatore anche in punto di morte, dopo esserlo stato in vita con semplicità e con abnegazione. Il Visco ebbe compagni nella sua mozione lodevole i consiglieri Salvatore Girardi, Bozzone ed Egidio Gargiulo; ebbe contro tutti gli altri Poli e Angrisani del consenso, il quale volle lasciarsi dichiarare dal noto amico di Eduardo Scarfoglio: il duca Carafa d'Andria. Chi è mai costui? Vogliamo togliere al nostro pubblico il prezioso spazio di questo giornale per fare la scoperta di questo eccellente animale del seraglio reazionario?

Egli discende è vero da Ettore Carafa. E chi può negarlo? egli però discende: è proprio qui, nel verbo discendere che il papaverico ripetitore di brani retorici, rubacchiati forse nelle prefazioni di certi libri inaciditi, o forse confezionati, per la bisogna, dal direttore del « Mattino », è proprio nel verbo discendere il guaio. Finora quale basso livello egli è disceso! Se ritornasse al mondo il suo signor zio — che fu martire anch'egli di altra anche nobile idealità — non vorrebbe tenerlo certo nemmeno in cucina un nipote simile. Il quale nipote volle essere più buffo e più somaro del solito per la maggior gloria di quell'aristocrazia che gli ha fischiate, bensì, le comédie di sua moglie (del resto assai di lui più colta e intelligente) ma che è pur lieta di udire talvolta le parole rotonde e sonore in difesa dei più solidi principii; di quell'aristocrazia da Artu-